

**Avner Baz, *Wittgenstein on Aspect Perception*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, pp. 64, € 18.21, ISBN 9781108813150**

*Sonia Maria Lisco, Università degli Studi di Padova*

Il volumetto *Wittgenstein on Aspect Perception* di Avner Baz, le cui dimensioni, ma non certo il tono, ricordano più che altro un *pamphlet*, rappresenta il primo di una serie di contributi che costituiscono la nuova collana di “Cambridge Elements” dedicata alla filosofia di Wittgenstein. Scopo di questa serie è quello di introdurre diverse tematiche legate al pensiero del filosofo austriaco, protagonista di un rinnovato interesse critico in vista del centenario della pubblicazione del celebre *Tractatus logico-philosophicus*.

Rispondendo positivamente all’invito di David Stern, noto soprattutto per i suoi lavori sul Wittgenstein del *middle period*, Avner Baz ci offre un vero e proprio “distillato” del suo lavoro sulla percezione aspettuale nella filosofia di Wittgenstein, frutto di un ventennale confronto con la tematica, come testimoniano i nove articoli raccolti recentemente nel volume *The Significance of Aspect Perception: Bringing the phenomenal world into view*, edito da Springer nel 2020, del quale il testo in analisi rappresenta una vera e propria summa.

Scopo dell’autore, come affermato nell’Introduzione, è di porre una pietra miliare nella storia della critica alla percezione aspettuale in Wittgenstein, a trent’anni dalla pubblicazione del celebre volume di Mulhall sul tema, dal titolo *On Being in the World: Wittgenstein and Heidegger on Seeing Aspects*. L’intento è quindi quello di fare il punto della situazione sul problema, mostrando non solo la peculiarità della posizione wittgensteiniana, ma anche il fertile rapporto di interlocuzione che la tematica della percezione aspettuale può avere con la filosofia della percezione contemporanea e con la fenomenologia.

L’obiettivo principale del testo è triplice: in primo luogo, mira ad una chiarificazione ed esposizione del processo di percezione aspettuale in Wittgenstein; in secondo luogo, discute criticamente alcuni comuni fraintendimenti sulla tematica e, infine, intende inserire la riflessione wittgensteiniana all’interno

di una cornice più ampia, mostrando la sua centralità, ma anche i suoi limiti, in relazione alla filosofia della percezione in generale. Tutto questo, grazie allo stile conciso e fluido di Baz, avviene nell'ambito di meno di settanta pagine, elemento che rende il volumetto di facile consultazione.

La prima parte propone una caratterizzazione grammaticale e fenomenologica della nozione di "aspetto" in Wittgenstein, mostrando in che misura, nonostante lo scetticismo del filosofo nei confronti della fenomenologia, quest'ultima risulti essenziale per comprendere il significato della percezione aspettuale. La necessità di una caratterizzazione grammaticale pone l'accento sul disinteresse, da parte di Wittgenstein, per una qualsivoglia indagine psicologista del processo di percezione di un aspetto (p.4), a favore di un'indagine volta a mettere in luce il ruolo che esso svolge in una determinata forma di vita.

Gli elementi fondamentali che emergono nella prima parte sono i seguenti: la relazione tra percezione aspettuale e il processo del "notare" o dello "essere colpito" e l'oscillazione dell'aspetto tra oggettività e soggettività, passività e volontà. Infatti, come sottolineato da Baz, l'aspetto non è separabile dall'esperienza percettiva in sé e, se da un lato è vero che ci "colpisce", dall'altro è compito del soggetto "soffermarsi sull'aspetto" in un determinato modo, entrando in relazione con esso. Inoltre, viene qui proposta la differenza tra percezione in senso lato e percezione aspettuale: laddove un altro soggetto può infatti essere in grado di percepire un oggetto come noi, dall'altro può essere cieco di fronte ad un determinato aspetto.

Proprio perché la percezione aspettuale non è associabile a ciò che è oggettivamente condivisibile, si tratta di una esperienza percettiva con una distinta fenomenologia, che rende impossibile l'equivalenza tra aspetto e concetto. Questo problema è affrontato nella seconda parte del testo, in cui Baz illustra le sue motivazioni contro una linea interpretativa, proposta tra gli altri da Strawson, secondo la quale gli aspetti sarebbero equivalenti ai concetti. Nonostante Baz stesso riconosca l'ambiguità della posizione wittgensteiniana a riguardo, collegata al fatto che ci serviamo del linguaggio per "esprimere" gli aspetti, al tempo stesso propone diversi argomenti contro una simile equivalenza. Il primo punto che Baz evidenzia a tal proposito è che quando affermiamo di percepire

qualcosa “in quanto” qualcosa, non stiamo operando alcun tipo di giudizio il cui valore di verità possa essere oggettivamente stabilito. Inoltre, non solo gli aspetti sono strettamente contestuali ma, in alcuni casi, non sono neanche legati ad una esperienza percettiva di tipo “visivo”. Si possono infatti considerare aspetti anche dei particolari toni di voce, un’atmosfera o dei suoni, motivo per il quale Baz fa riferimento all’idea estetica kantiana, che prevede l’impossibilità di individuare un concetto adeguato per esprimere determinate esperienze percettive. L’aspetto, a differenza del concetto, non solo non è separabile dall’oggetto di percezione, ma *appartiene* all’esperienza percettiva in sé, è inscindibile da essa, per cui non può rappresentare un elemento di sussunzione o uno schema.

Nonostante la radicale divergenza tra concetti e aspetti, questi ultimi svolgono tuttavia una funzione di “connessione”, come spiegato nella terza parte del volumetto. Essa funge da sostegno a quanto espresso nel capitolo precedente, sottolineando il ruolo che gli aspetti fungono nel “collegare” tra loro oggetti, suscitando “relazioni interne”. La tesi che Baz sostiene, a tal proposito, è che la nozione di *relazione interna* che Wittgenstein utilizza in questo senso è paragonabile a quella propria della psicologia della *Gestalt*, per cui si tratta di una nozione essenzialmente percettiva e non oggettiva (p.20). La relazione interna, quindi, non può essere indipendente dalla percezione e a sua volta quest’ultima non va intesa in senso atomistico, ma globale, perciò spesso sfugge a qualsiasi tentativo di razionalizzazione o intellettualizzazione. Secondo questa prospettiva, la percezione di “insiemi significativi” risulta quindi fenomenologicamente primaria. Per meglio esprimere la sua posizione a riguardo, Baz, mutuando una metodologia tipica dello stesso Wittgenstein, propone diverse immagini ed esempi. In particolare, invita il lettore a soffermarsi sulla comprensione dell’espressione “Addio”. Quello che si coglie, con essa, non è infatti un semplice concetto oggettivo, ma un insieme di immagini, di sensazioni, di ricordi, collegati tra loro nella relazione interna di un determinato “aspetto”. In questo senso, ribadisce l’autore, non c’è spazio per alcun meccanismo di schematizzazione o sussunzione in senso stretto.

La quarta e la quinta parte del testo discutono criticamente un altro fraintendimento comune, ovvero quello circa la possibilità

di una “continua” percezione aspettuale. In particolare, nella quarta parte si mette in discussione l’idea, sostenuta da Mulhall, che la percezione aspettuale rappresenti un momento di “passaggio” da un elemento all’altro della percezione in una cornice percettiva più ampia e unitaria, secondo cui il processo percettivo sarebbe continuamente costellato da “cambiamenti”. Secondo Baz, l’idea di una percezione aspettuale continua è errata non solo grammaticalmente, ma anche fenomenologicamente. Infatti, affinché si possa parlare di percezione aspettuale, è necessario che il soggetto “partecipi in un certo modo” all’oggetto percettivo, cosa che non può avvenire in modo continuo. Inoltre, una percezione aspettuale continua implicherebbe una concettualizzazione dell’aspetto, il che lo relegherebbe alla dimensione dell’oggettualità e della determinatezza, in cui la partecipazione del soggetto non trova più spazio.

Proprio in relazione alla determinatezza, nella quinta parte Baz pone in dialogo Wittgenstein e la fenomenologia di Merleau-Ponty. Per comprendere a pieno la natura e la funzione della percezione aspettuale, l’autore propone di porre l’accento sulla distinzione tra *mondo fenomenico* e *mondo oggettivo*. La percezione degli aspetti, infatti, ci permetterebbe di accedere alla dimensione dell’indeterminatezza: l’intento di Wittgenstein, per l’autore, non è quello di mostrare il momento di passaggio in cui il mondo è concettualizzato, ma di dispiegare *essenzialmente* quella dimensione con la quale entriamo in relazione prima di ogni oggettivazione. Affinché un aspetto ‘ci colpisca’, è dunque essenziale che vi sia un momento in cui abbiamo un accesso indeterminato al mondo, un accesso che dispiega un insieme di diverse possibilità e che, spesso e volentieri, non riusciamo ad articolare, se non quando intervengono letteratura o poesia (p.42).

È proprio sulla constatazione che l’aspetto “annuncia” il mondo fenomenico che Baz pone le basi per descrivere, nell’ultima parte del testo, il significato proprio della percezione aspettuale. Quest’ultima, infatti, può rappresentare la chiave di accesso per comprendere la nostra continua – anche se spesso inconsapevole – relazione con il mondo, in cui siamo noi stessi, in quanto soggetti di percezione e al tempo stesso corpi fenomenici, a dare articolazione all’indeterminatezza. È proprio qui, secondo Baz,

che risiede il significato profondo della percezione degli aspetti: nel fatto che il soggetto è sempre posto di fronte a situazioni ignote e che, di conseguenza, è costantemente chiamato ad escogitare soluzioni creative per fronteggiarle.

Infine, l'autore descrive i limiti dell'approccio grammaticale wittgensteiniano, alcuni dei quali individuati dallo stesso Wittgenstein. Riferendosi alla nozione di "atteggiamento naturale" husserliano, Baz sottolinea come l'indagine grammaticale di Wittgenstein si fermi proprio lì dove avrebbe dovuto penetrare la dimensione dell'indeterminatezza. L'approccio grammaticale, infatti, avendo a che fare con l'uso quotidiano del linguaggio, ci può condurre solo al limite di ciò che non può essere oggettivizzato, senza tuttavia riuscire ad articolarlo. Quello che Baz intende proporre, quindi, è un'implementazione in grado di mettere in relazione l'approccio grammaticale di Wittgenstein e la fenomenologia.

Nel complesso, il volumetto si presenta come un utile strumento per il ricercatore desideroso di approfondire questa specifica tematica legata al pensiero wittgensteiniano. Tuttavia, data la stringente argomentazione che il testo propone, per un'analisi più profonda e dettagliata sul tema è opportuno consultarlo congiuntamente ai nove articoli di Baz, raccolti nel già citato volume edito da Springer. Relativamente ad alcuni problemi, il testo della "Cambridge Elements" si limita infatti a "sfiorare" determinate questioni, senza sviscerarle nel dettaglio; esso può fungere quindi da "indice", più che da manuale vero e proprio. Anche per questo motivo, non è particolarmente indicato per chi non ha alcuna dimestichezza con il pensiero del filosofo austriaco, poiché dà per acquisite alcune nozioni fondamentali, come quella di "gioco linguistico" e di "forma di vita".

Ciononostante, considerate le dimensioni ridotte del volume, il lettore esperto di Wittgenstein non vedrà deluse le sue aspettative a riguardo.

### **Bibliografia**

Avner Baz, *The Significance of Aspect Perception*. Springer International Publishing, Argovia 2020

Stephen Mulhall, *On Being in the World (Routledge Revivals): Wittgenstein and Heidegger on Seeing Aspects*. Routledge, Abingdon 2014